

# Democrazie in crisi?

## Spazio ai **TECNOCRATI**

PARAG KHANNA

**L**e elezioni presidenziali del 2016 hanno rivelato che la democrazia così come è praticata negli Stati Uniti è uno strumento in grado tanto di dividere i cittadini quanto di unirli. Due anni di campagna elettorale avvelenata hanno portato allo scoperto ampi strappi nel tessuto della nazione senza che si sia stilata un'agenda condivisa sul modo in cui ricucirli. Quasi due secoli dopo la grande ode di Alexis de Tocqueville, *La democrazia in America*, è arrivata l'ora di riconoscere che di questo suo tipo di democrazia l'America ha poca necessità – assai poca.

Nel corso degli ultimi dieci anni gli americani si sono abituati a sentire che la loro posizione nelle classifiche globali della ricchezza, dell'aspettativa di vita, dell'istruzione, della pubblica sicurezza e di altri indicatori è ormai scivolata al di sotto di quella degli altri paesi del Primo Mondo. E se questo campanello d'allarme non fosse sufficiente, un sondaggio condotto da Gallup nel 2014 ha messo a nudo il fatto che gli americani non soltanto non ne possono più delle performance del governo federale, ma hanno perso la fede nel sistema di governo, verso il quale l'insoddisfazione è raddoppiata fino a raggiungere il 65 per cento. Il difetto dunque non sta solo nei risultati, ma anche nel modello: la democrazia da sola non basta più. Attualmente gli Stati Uniti sono molto più un esempio di degenerazione politica che di buona governance. Molti intellettuali celebrano il teatro della politica come se fosse l'incarnazione di quella democrazia civica tanto esaltata da Tocqueville, ma in realtà la democrazia non è un fine in sé: i veri obiettivi sono una governance efficace e il miglioramento del benessere della nazione. Se gli americani non si fidano più delle loro istituzioni, che siano la Casa Bianca, il Congresso, i partiti, la Corte suprema, o anche la grande impresa e le Chiese, è perché hanno perduto la sensazione che sia in corso un progresso collettivo. Questi storici pilastri della leadership Usa stanno consegnando alla prossima generazione un governo e una società che funzionano assai meno bene di quanto ci sarebbe bisogno per affrontare il complesso futuro che abbiamo di fronte.

Nel suo recente *Political Order and Political Decay* Francis Fukuyama si chiede se il sistema americano non abbia forse necessità di un qualche tipo di «shock all'ordine politico» esogeno – come una guerra, o una rivoluzione – per riuscire a tirarsi fuori dall'attuale spirale discendente e tornare a concentrarsi sulle prestazioni anziché sulla politica. Forse Donald Trump rappresenta proprio uno shock di questo tipo. Con la presa della Casa Bianca e con Camera e Senato saldamente in mano ai repubblicani, la sua rivoluzione populista sta facendo temere a parecchi di trovarsi di fronte proprio a quel tipo di tirannia che nessun meccanismo di pesi e contrappesi è in grado di frenare.

La democrazia, dunque, che produce la tirannia. Platone l'aveva già previsto: articolando la sua scala dei regimi politici, dall'aristocrazia alla tirannia, il filosofo aveva individuato nella democrazia la penultima fase della loro degenerazione. Per Platone gli ingredienti fondamentali di una *pólis* efficiente erano una cittadinanza istruita e impegnata e una classe dirigente saggia: in altri termini, la democrazia combinata con l'aristocrazia politica. Senza questi due attributi la democrazia sarebbe stata una so-



### Come superare i difetti di oggi

Parag Khanna in "La rinascita delle città-Stato. In che direzione dovrebbe andare l'Europa?" (Fazi, traduzione di Franco Motta, pagine 200, euro 20,00) – di cui anticipiamo in pagina un'ampia parte del prologo – offre una ambiziosa e spiazzante soluzione per "governare il mondo al tempo della devolution". Dopo la trilogia composta da "I tre imperi: nuovi equilibri globali nel XXI secolo" (2009), "Come si governa il mondo" (2011) e "Connectography" (2016), ecco un'analisi spietata sui difetti strutturali delle democrazie occidentali.

### La provocazione

Di fronte a governi fragili e a derive populiste, Parag Khanna lancia l'idea: perché non affidare il potere a un "comitato di esperti"?



cietà certo libera, ma anche pericolosamente anarchica, dominata da un'assenza di disciplina che l'avrebbe resa una facile vittima delle avventure tiranniche. Per proteggere la città da questa possibile degenerazione, la forma di governo suggerita da Platone vedeva in testa un comitato di Guardiani animati da spirito pubblico. Oggi un tale sistema sarebbe chiamato "tecnocrazia". Ora, per tornare agli Stati Uniti, di democrazia pare ne abbiano più che a sufficienza; quello di cui hanno bisogno è invece proprio più tecnocrazia: molta di più.

Per arrivare a questo non c'è bisogno, idealmente, né di guerre né di rivoluzioni – e nemmeno di una parentesi dittatoriale –, bensì di un'evoluzione tecnocratica del sistema politico americano. Un governo tecnocratico si fon-

da sulle analisi degli esperti e sulla pianificazione a lungo termine anziché sulle improvvisazioni senza respiro e prospettiva tipiche del populismo. Quando parliamo di tecnocrati non parliamo, infatti, di quelle compiaciute élite dell'establishment che sono rimaste inebetite davanti alla vittoria di Trump. La vera tecnocrazia ha la virtù di essere sia utilitarista (nel senso di cercare inclusivamente il massimo vantaggio per la società) che meritocratica (dotata di leader molto qualificati e non corrotti). A differenza del mondo politico, dominato dalla reattività e da provvedimenti ad hoc, le tecnocrazie sono quelle che fanno sì che la scienza politica possa aspirare a diventare

qualcosa di degno del suo nome: un approccio rigoroso all'amministrazione.

Le tecnocrazie sono più legate ai test d'intelligenza che a quelli di popolarità. Ne risulta che la percentuale di consenso sociale attratta dalle meschinità politiche si riduce di molto. Nei regimi tecnocratici non si sentono pronunciare frasi del tipo «impareremo in fretta» o «mi fido dei miei consiglieri»; non si accontentano idee di breve termine tipiche del circo della politica, come quella dei «First 100 Days». Al posto di dibattiti astratti, cifre e democrazia hanno lo stesso peso nelle strategie-guida. Inoltre le tecnocrazie non perdono tempo con dicotomie antiquate, come quella fra *big government* e *small government*, fra maggiore o minore spazio all'iniziativa pubblica, ma, a seconda dei temi in gioco, si muovono nel modo ritenuto migliore per far sì che l'iniziativa pubblica risulti più efficace.

[...] La cassetta degli attrezzi dei tecnocrati utilizzata nel mondo in molti paesi ben amministrati può rendere di gran lunga più

efficiente la democrazia americana. Ci sono tre cose che i migliori governi sanno fare: rispondere in modo efficace ai bisogni e alle preferenze dei cittadini, imparare dall'esperienza internazionale per elaborare le loro politiche e usare dati e scenari per una pianificazione a lungo termine. Se ben gestito, un sistema di governo di questo ti-

po sposa le virtù dell'inclusività democratica con l'efficacia del management tecnocratico. È il tipo ideale di governo ed è quello che chiamo "tecnocrazia diretta".

Negli Stati Uniti un sistema di tecnocrazia diretta sarebbe qualcosa di simile a questo: una presidenza collettiva affidata a un comitato di una mezza dozzina di membri, sostenuta da una pubblica amministrazione forte e capace di destreggiarsi con le sfide più complesse; una legislatura multipartitica, capace di riflettere la diversità delle visioni politiche del paese e di usare tecnologie di raccolta dei dati per effettuare consultazioni dei cittadini in tempo reale; la sostituzione del Senato con un'assemblea dei governatori che dia la priorità alle comuni necessità dei singoli Stati e condivida le esperienze di politiche di successo; un potere giudiziario che svolga un costante monitoraggio dei *benchmark* e degli standard di riferimento internazionale e proponga emendamenti costituzionali pensati per tenere il passo con i rapidi cambiamenti di questa età.

Alcune di queste proposte possono apparire irrealistiche alle attuali condizioni delle istituzioni e della politica, ma la storia punisce le società che non si evolvono. Tocqueville arrivò dall'altra parte dell'oceano per cercare negli Stati Uniti l'incarnazione delle idee politiche progressiste. Oggi dovrebbero essere gli americani ad attraversare a loro volta gli oceani per trovare ispirazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

